

Nigra sum, sed formosa - Presentazione

Vorrei cominciare da un'immagine, prima ancora che dalle parole della Lettera Pastorale che oggi siamo chiamati a conoscere e a presentare alla comunità diocesana. È il Banchetto nuziale di Pieter Brueghel il Vecchio, una di quelle opere davanti alle quali si può rimanere a lungo, perché sembra che ogni angolo della tela custodisca un frammento di vita. Siamo dentro un ambiente semplice, quasi povero, nel quale si celebra una festa di nozze. Ci sono persone sedute attorno a una tavola improvvisata, piatti che passano di mano in mano, cibo condiviso, volti assorti, qualcuno che serve, qualcuno che mangia, qualcuno che suona. Non siamo in un palazzo regale, non assistiamo a una festa riservata a pochi privilegiati, ma siamo in mezzo alla vita della gente, con la sua concretezza, la sua semplicità e anche le sue imperfezioni. Eppure, proprio lì, in quella quotidianità così poco idealizzata, accade qualcosa di bello: delle persone si ritrovano insieme per celebrare un amore e condividere una gioia.

Mi colpisce soprattutto questo: Brueghel non ha bisogno di abbellire artificialmente la realtà per renderla degna di essere dipinta. Non nasconde la povertà dell'ambiente, non trasforma i commensali in personaggi perfetti, non cancella la materialità dei gesti e dei corpi. La festa è bella perché è vera, perché è abitata da persone reali, perché dentro quella semplicità si lascia intravedere qualcosa che supera la somma dei singoli individui: il desiderio umano di appartenere gli uni agli altri, di fare festa, di riconoscersi parte di una storia comune.

Mi sembra che questa immagine possa aiutarci a entrare nel cuore della Lettera Pastorale di Sua Eccellenza monsignor Giovanni Accolla, *Nigra sum, sed formosa*. Perché anche la Chiesa, in fondo, è chiamata a essere una tavola alla quale si può prendere posto, una casa nella quale nessuno debba sentirsi estraneo, una comunità nella quale la fragilità della vita umana non impedisca la gioia, ma diventi il luogo nel quale la grazia di Dio può manifestarsi.

Naturalmente, una tavola non basta che sia apparecchiata: bisogna che ci sia qualcuno disposto ad accogliere, che il pane venga spezzato e condiviso, che chi arriva trovi un posto. E una Chiesa non è viva soltanto perché possiede strutture, organizza celebrazioni, mantiene tradizioni o riempie un calendario di appuntamenti. È viva quando rende possibile l'incontro con Cristo e, attraverso di lui, l'incontro tra le persone; quando chi è stanco ritrova speranza, chi è ferito trova accoglienza, chi si sente lontano scopre di poter ricominciare.

È da questa immagine di festa, di fragilità e di vita condivisa che vorrei partire per leggere la Lettera che ci viene consegnata, provando a raccogliere la domanda che la attraversa dall'inizio alla fine: come può la nostra Chiesa continuare a essere bella, non perché sia priva di ferite, ma perché lascia trasparire, proprio dentro la sua storia, la bellezza dell'amore di Dio?

1. Il perché della Lettera: fare memoria per poter ripartire

Per comprendere il senso di *Nigra sum, sed formosa*, dobbiamo anzitutto collocarla nel momento ecclesiale in cui nasce. Non siamo semplicemente davanti a un nuovo testo destinato ad aggiungersi ai documenti già pubblicati, né a un programma pastorale che intenda moltiplicare iniziative o proporre ulteriori adempimenti alle nostre comunità. Questa Lettera nasce al termine di un cammino, come una consegna affidata alla Chiesa di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, e porta con sé la memoria di una storia condivisa.

Monsignor Accolla ricorda l'ingresso in diocesi, il 7 gennaio 2017, e quei tre segni che aveva portato simbolicamente nella propria bisaccia: la croce, la barca e Maria. La croce, come segno di una vita che può fiorire anche attraverso la prova; la barca, immagine di una Chiesa che attraversa i mari della storia senza dimenticare la presenza del suo Signore; Maria, madre che accoglie le lacrime dei figli e accompagna il cammino della comunità cristiana.

In questi anni la nostra diocesi ha attraversato la prova della pandemia, ha intrapreso il cammino sinodale e ha vissuto la visita pastorale, conclusasi nel giugno 2025, con il tema paolino «Un tesoro in vasi di creta». Sono stati anni di ascolto, di incontri, di verifiche e di tentativi di superare l'isolamento delle comunità, per imparare a camminare insieme. Un cammino certamente non privo di fatiche, di resistenze e di questioni ancora aperte, ma che ha permesso alla Chiesa di interrogarsi sulla propria presenza nel territorio e sul modo di annunciare il Vangelo.

È proprio qui che si colloca l'esigenza pastorale della Lettera: non disperdere il cammino compiuto e non confondere la fedeltà alla propria storia con la ripetizione delle forme del passato. Le nostre parrocchie conoscono la diminuzione della partecipazione, la fatica di trasmettere la fede alle nuove generazioni, il peso degli impegni e la difficoltà di raggiungere chi non frequenta più la vita ecclesiale. Non possiamo ignorare queste domande, ma neppure possiamo leggerle come una sentenza definitiva sulla nostra missione.

La Lettera, dunque, non vuole consegnarci una Chiesa che si limita a sopravvivere, bensì una Chiesa che impara a riconoscere nella propria fragilità la possibilità di una nuova fecondità. Ecco perché il testo non si conclude con le parole di un solo uomo, ma si apre al contributo di altri sacerdoti, chiamati ad approfondire le intuizioni iniziali attraverso la Scrittura, la tradizione patristica, la teologia, la liturgia e la riflessione pastorale.

Questa scelta ci introduce già al significato più profondo del documento: il futuro della Chiesa non si costruisce attraverso la voce di uno solo, ma attraverso una pluralità di voci capaci di ascoltarsi e di convergere verso l'essenziale.

2. La chiave di lettura: «Sono nera e bella»

Arriviamo così al titolo, *Nigra sum, sed formosa*, tratto dal Cantico dei Cantici. È una frase breve, ma capace di aprire una prospettiva bellissima sulla vita della Chiesa e, prima ancora, sul modo in cui ciascuno di noi guarda se stesso davanti a Dio. La sposa del Cantico si presenta alle figlie di Gerusalemme senza nascondere il colore della propria pelle, segnata dal sole e dalla fatica del lavoro nelle vigne. Non è una donna che vive al riparo dalla vita, ma una persona che porta sul corpo i segni della propria storia. E tuttavia, mentre riconosce ciò che le è accaduto, non rinuncia ad affermare la propria bellezza.

All'inizio della Lettera siamo invitati a soffermarci su un dettaglio che potrebbe sembrare soltanto linguistico, ma che in realtà tocca il nostro modo di pensare Dio e la Chiesa. Nel testo ebraico del Cantico, la congiunzione collega i due aggettivi in senso additivo: «Sono nera e bella». La traduzione latina della Vulgata, con il *sed*, ha invece reso celebre la formula «Sono nera ma bella». Non si tratta di contrapporre semplicisticamente una traduzione all'altra o di mettere in discussione la grande tradizione spirituale che ci ha preceduto. Si tratta di cogliere la domanda che

questa differenza ci pone: la bellezza è qualcosa che possediamo nonostante le nostre ferite, oppure può manifestarsi proprio dentro una storia ferita, raggiunta e trasformata dalla grazia?

Pensiamo a quante volte, nella nostra vita personale, abbiamo detto o pensato: sono fragile, ma Dio mi vuole bene; ho sbagliato, ma forse posso ancora essere perdonato; sono pieno di limiti, ma cerco di fare qualcosa di buono. Senza accorgercene, rischiamo di immaginare l'amore di Dio come una concessione accordata malgrado ciò che siamo, quasi che il Signore debba chiudere un occhio sulle nostre miserie per poterci amare.

Il Cantico ci conduce più in profondità. Dio non aspetta che la nostra storia sia diventata perfetta per raggiungerci con il suo amore. Ci viene incontro nella nostra condizione concreta, dentro le contraddizioni che ci abitano, e proprio lì apre un cammino di conversione. La grazia non cancella magicamente la fatica della vita, ma impedisce alla fatica di diventare l'ultima parola sulla nostra esistenza.

Questa intuizione diventa decisiva quando la applichiamo alla Chiesa. Anche noi conosciamo le nostre ombre: la stanchezza, le divisioni, le incoerenze, le rigidità, le volte in cui abbiamo custodito più gelosamente le nostre abitudini che la vita delle persone. Sarebbe ingenuo negarle, ma sarebbe altrettanto sbagliato fermarsi a esse, come se la nostra storia fosse ormai incapace di generare qualcosa di nuovo.

La Chiesa è un tesoro custodito in vasi di creta, secondo l'immagine di san Paolo che ha accompagnato la visita pastorale. Il vaso non diventa meno fragile perché contiene un tesoro, e il tesoro non perde il proprio valore perché è custodito in un vaso fragile. La santità della Chiesa non coincide con la perfezione umana dei suoi membri, ma con il dono di Cristo, che continua a raggiungerla, a purificarla e a renderla capace di testimoniare il Vangelo.

Ecco, allora, il significato della Chiesa «abbronzata», espressione cara alla Lettera: una comunità che non rimane al riparo dalla storia, ma accetta di esporsi al sole della vita, di condividere la fatica delle persone e di lasciarsi interpellare dalle loro ferite. Una Chiesa che non si vergogna di riconoscere i propri limiti, ma neppure si rassegna a essi, perché sa che la bellezza che la sostiene non nasce dal proprio prestigio, ma dall'amore ricevuto.

In questa prospettiva si comprende anche il posto di Maria, che attraversa tutto il documento. La Madre di Gesù non è proposta come una figura lontana dalla nostra esperienza, ma come colei che ha conosciuto la concretezza della vita, la povertà, l'incomprensione e il dolore, rimanendo fedele al Figlio fino alla croce. Il suo Magnificat ci ricorda che Dio guarda l'umiltà dei suoi figli e fa germogliare la vita proprio là dove il mondo vede soltanto piccolezza.

La vera bellezza cristiana, dunque, non è quella di una comunità che non conosce ferite, ma quella di una comunità che, attraversata dalle ferite, continua a lasciarsi amare e trasformare da Cristo. È questa la prospettiva dalla quale leggere tutto ciò che segue: non un elenco di problemi da risolvere, né una raccolta di idee, ma un invito a riscoprire la bellezza di appartenere a una Chiesa che è amata dal suo Signore e, proprio per questo, è chiamata a diventare segno di speranza per tutti.

3. Il cuore della Lettera: una bellezza che diventa vita

La natura sinfonica del documento ci permette di ascoltare questa intuizione da prospettive differenti, che non si limitano ad affiancarsi, ma concorrono a delineare un'unica visione ecclesiale. I contributi biblici, patristici, teologici, liturgici, mariologici e pastorali non sono semplicemente una serie di approfondimenti specialistici: ci aiutano a comprendere che la bellezza ricevuta da Cristo deve diventare una forma concreta di vita comunitaria.

Il **primo grande nucleo** riguarda proprio il modo in cui guardiamo la nostra storia. La Scrittura ci educa a non separare la promessa di Dio dalla concretezza dell'esistenza umana. La Chiesa non è chiamata a raccontare una storia idealizzata di se stessa, ma a riconoscere il passaggio del Signore attraverso vicende segnate anche dal peccato, dalla sofferenza e dalla debolezza. La tradizione dei Padri, ripresa nei contributi della Lettera, ci aiuta a comprendere che la Sposa può essere segnata dal sole delle tribolazioni, dalla polvere del cammino e dalla fatica di lavorare per la salvezza degli altri.

Questa lettura ci libera da due tentazioni opposte. La prima è il trionfalismo, che ci induce a mostrare soltanto ciò che funziona, i risultati raggiunti, le strutture restaurate, le iniziative riuscite, come se la credibilità della Chiesa dipendesse dalla sua capacità di esibire una facciata senza incrinature. La seconda è la rassegnazione, che ci porta a osservare la diminuzione delle presenze, la fatica del ministero e le difficoltà della trasmissione della fede come se non ci fosse più nulla da attendere. Tra queste due tentazioni si apre la via evangelica: ***guardare la realtà con verità e, nello stesso tempo, con speranza. Una Chiesa che riconosce le proprie ferite può chiedere perdono, convertirsi e imparare; una Chiesa che si lascia raggiungere dalla grazia può ritrovare la libertà di servire senza dover continuamente dimostrare la propria grandezza.***

Il **secondo nucleo** riguarda la relazione con Cristo, sorgente della bellezza ecclesiale. La Chiesa non possiede una luce autonoma, come la luna che risplende riflettendo la luce del sole: la sua bellezza è ricevuta, custodita e restituita. È per questo che il documento richiama la centralità della Parola e dei sacramenti, nei quali il Signore continua a incontrare il suo popolo e a nutrirne il cammino.

Questa affermazione ha conseguenze molto concrete per il nostro ministero. Non basta che una celebrazione sia formalmente corretta, che un itinerario catechistico sia ben organizzato o che una parrocchia disponga di tutte le strutture necessarie. Tutto questo è importante, ma deve condurre le persone a incontrare il Signore, a lasciarsi raggiungere dalla sua Parola, a ricevere il perdono, a scoprire che la propria vita può ricominciare. La liturgia non è un servizio da erogare e i sacramenti non sono pratiche da amministrare: sono il luogo in cui Cristo raduna la sua Chiesa e la rende capace di una vita nuova. Il contributo dedicato alla liturgia richiama proprio questa dimensione comunitaria: ***la celebrazione non è un'esperienza individuale vissuta accanto ad altri, ma l'edificazione di un corpo nel quale ciascuno è chiamato a partecipare secondo il dono ricevuto. Per questo la cura dei riti non può essere separata dalla cura delle relazioni, così come la partecipazione liturgica non può esaurirsi nel momento celebrativo, ma deve prolungarsi nella fraternità e nella carità.***

La domanda che ne deriva è semplice e impegnativa: chi incontra le nostre comunità riesce a intuire, attraverso il modo in cui preghiamo, ascoltiamo e ci trattiamo, qualcosa della bellezza del Signore che celebriamo?

Il **terzo nucleo** riguarda la gioia dell'appartenenza ecclesiale. Questo tema è sviluppato nella parte conclusiva della Lettera, mostrando come la Chiesa sia chiamata a passare da una pastorale di conservazione a uno stile autenticamente missionario. Il cambiamento d'epoca nel quale viviamo non può essere affrontato limitandoci a ripetere le forme attraverso cui la fede veniva trasmessa in passato, né può essere accolto con il pragmatismo di chi si accontenta di amministrare una progressiva diminuzione delle presenze.

Occorre domandarsi che cosa renda una comunità realmente feconda. Una parrocchia può avere un calendario fitto di iniziative, moltiplicare gli appuntamenti e impegnare generosamente le energie di sacerdoti e laici, senza che questo produca necessariamente una nascita alla fede. Esiste un attivismo che consuma le persone, perché confonde il movimento con la vita e la quantità delle attività con la fecondità del Vangelo.

Una comunità generativa, invece, non misura tutto sulla base di ciò che riesce a organizzare, ma si domanda se le persone incontrate stiano crescendo nella fede, se qualcuno stia riscoprendo il desiderio di pregare, se un giovane trovi ragioni per vivere, se una famiglia in difficoltà incontri una presenza amica, se chi si è allontanato possa immaginare di tornare senza sentirsi giudicato.

Questo significa anche avere il coraggio di rivedere alcune abitudini, alleggerire ciò che appesantisce inutilmente la vita comunitaria e restituire spazio all'ascolto, alla formazione, alla cura delle relazioni. Non perché le attività non servano, ma perché ogni attività deve essere ricondotta al suo fine: aiutare qualcuno a incontrare Cristo e a scoprire la gioia del Vangelo.

La missione, allora, non comincia necessariamente con un grande progetto. Può cominciare da una visita, da una telefonata, da un ascolto paziente, da una porta che rimane aperta, dalla capacità di accorgersi di chi non c'è più. Comincia quando smettiamo di considerare le persone soltanto in rapporto ai servizi che possono rendere alla comunità e impariamo a riconoscerle come fratelli e sorelle ai quali il Signore desidera comunicare la propria vita.

Il **quarto nucleo** è quello della sinodalità, che costituisce non soltanto il metodo con cui è stato costruito il documento, ma anche una delle consegne più importanti per la vita della diocesi. Una lettera sinfonica è un testo nel quale voci diverse concorrono a comporre un'armonia senza perdere la propria specificità. Non tutti sono chiamati a dire la stessa cosa, ma tutti sono chiamati ad ascoltare, a contribuire e a cercare insieme ciò che serve alla missione comune. È un'immagine particolarmente eloquente per la nostra Chiesa, dove la ricchezza delle comunità, delle sensibilità, dei carismi e delle esperienze rischia talvolta di trasformarsi in frammentazione. La tentazione di pensare ciascuno al proprio territorio, alla propria parrocchia, al proprio gruppo o alla propria attività può diventare una forma sottile di autoreferenzialità, che finisce per impoverire tutti.

La sinodalità non significa semplicemente convocare incontri o moltiplicare gli organismi di partecipazione. Significa imparare a non decidere tutto da soli, riconoscere la voce dei laici, valorizzare i carismi, condividere le responsabilità e accettare che il discernimento comunitario richieda tempo, pazienza e disponibilità a lasciarsi interrogare dagli altri. Significa anche

comprendere che le unità pastorali non sono soltanto una risposta organizzativa alla diminuzione delle risorse, ma possono diventare un'esperienza più profonda di comunione e corresponsabilità.

Qui la Lettera ci consegna una domanda che riguarda tutti, ma in modo particolare noi sacerdoti: siamo realmente disposti a costruire una Chiesa nella quale gli altri possano essere protagonisti, oppure desideriamo soprattutto collaboratori che realizzino ciò che abbiamo già deciso? Sappiamo ascoltare senza vivere ogni osservazione come una contestazione, e sappiamo riconoscere che lo Spirito può parlare anche attraverso persone che hanno sensibilità differenti dalle nostre? La sinodalità, infatti, non si misura soltanto dalla capacità di parlare insieme, ma dalla libertà di ascoltare e di cambiare quando il discernimento ci mostra una strada più evangelica.

Infine, tutto questo si apre sulla carità e sulla responsabilità verso il territorio. La bellezza della Chiesa non può rimanere confinata all'interno delle sue celebrazioni o delle sue strutture, perché è destinata a diventare vicinanza concreta alle ferite dell'umanità. La Lettera richiama la necessità di prestare attenzione alle povertà economiche e abitative, alla marginalità sociale, alla ludopatia, allo sfruttamento del lavoro, alle violenze domestiche e di genere, alla corruzione e alle forme di potere che dimenticano il servizio. Non si tratta di aggiungere qualche attività caritativa a una pastorale già completa, ma di riconoscere che la carità appartiene alla natura stessa della Chiesa. Se celebriamo l'Eucaristia e poi restiamo indifferenti alla fame, alla solitudine o all'umiliazione di chi ci vive accanto, la nostra celebrazione non ha ancora raggiunto la sua piena fecondità.

La Lettera invita perciò a valorizzare la Caritas diocesana come luogo di coordinamento, a promuovere la collaborazione tra gli uffici pastorali e a coltivare un dialogo responsabile con le istituzioni e con tutte le realtà che lavorano per il bene comune. Anche la cura dei quartieri, la legalità, la partecipazione alla vita sociale e il rispetto del creato appartengono a una testimonianza cristiana che non si rassegna a osservare il mondo da lontano. Ecco come i diversi contributi del volume convergono verso un'unica convinzione: la bellezza ricevuta da Cristo diventa visibile quando una comunità si lascia trasformare, quando celebra con autenticità, quando genera fede, quando impara a camminare insieme e quando si china sulle ferite degli uomini e delle donne del proprio tempo.

4. La consegna pastorale: diventare un'officina di bellezza

Arriviamo, così, alla domanda conclusiva: che cosa chiede concretamente questa Lettera alla Chiesa di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela?

Credo che non dobbiamo anzitutto domandarci quante nuove iniziative dovremo aggiungere al prossimo anno pastorale, ma quale volto desideriamo che le nostre comunità assumano e quale esperienza vogliamo rendere possibile a chi le incontra. La Lettera ci consegna l'immagine di un'«officina di bellezza»: una Chiesa che non si limita a parlare della bellezza del Vangelo, ma lavora perché questa bellezza possa essere riconosciuta nella vita delle persone. Un'officina è un luogo nel quale qualcosa viene trasformato attraverso il lavoro paziente, la competenza, la collaborazione e la perseveranza. Non è una vetrina nella quale tutto deve apparire già perfetto, ma uno spazio nel quale si lavora perché qualcosa di nuovo possa prendere forma.

Per questo vorrei raccogliere la consegna pastorale in tre impegni che attraversano l'intero documento. Il **primo** è avere il coraggio della verità. Non nascondere le nostre ferite, non difenderci automaticamente dalle critiche, non confondere la fedeltà alla Chiesa con la necessità di giustificare ogni comportamento. Riconoscere le nostre fragilità non significa screditare la comunità, ma renderla disponibile alla conversione. Una Chiesa che sa chiedere perdono diventa una Chiesa nella quale anche gli altri possono ricominciare. Il **secondo** è restituire centralità alle persone e alle relazioni. Non lasciarci assorbire dall'attivismo, non misurare la fecondità soltanto attraverso il numero delle iniziative, non accontentarci di mantenere in funzione le strutture. Dobbiamo chiederci se le nostre parrocchie siano luoghi nei quali si cresce nella fede, si impara a pregare, si sperimenta il perdono e si scopre la gioia di appartenere a una comunità. Questo richiede una cura rinnovata della liturgia, della formazione, della famiglia, dei giovani e di chi, per molte ragioni, si è allontanato. Il **terzo** è assumere la sinodalità come forma ordinaria della missione. Il cammino compiuto non può diventare un ricordo da conservare negli archivi, ma deve continuare a generare ascolto, corresponsabilità e collaborazione tra le comunità. Nessuna parrocchia può pensarsi autosufficiente, nessun ministero può essere vissuto come proprietà personale, nessun carisma dovrebbe essere soffocato perché non coincide con le nostre abitudini. Siamo chiamati a costruire una Chiesa nella quale ciascuno possa trovare il proprio posto e mettere il proprio dono a servizio di tutti.

A noi sacerdoti, in particolare, è chiesto di verificare il nostro modo di essere pastori: se siamo capaci di uscire da noi stessi, di abitare le domande della gente, di condividere le fatiche delle famiglie e dei giovani, di non ridurre il ministero a una gestione di appuntamenti e adempimenti. La prossimità non è un'aggiunta facoltativa alla vita sacerdotale, ma una delle forme nelle quali l'unzione ricevuta diventa concreta.

E qui vorrei tornare, per concludere, al dipinto di Brueghel dal quale siamo partiti. In quella scena di nozze, nessuno potrebbe pensare che la bellezza della festa dipenda dalla perfezione dell'ambiente o dall'eleganza dei commensali. La bellezza nasce dal fatto che delle persone sono riunite, che il pane viene condiviso, che qualcuno serve e qualcun altro riceve, che una gioia è diventata occasione di comunione. La nostra Chiesa sarà bella non quando riuscirà a nascondere tutte le proprie fatiche, ma quando le sue ferite non impediranno più alle persone di incontrare la misericordia di Dio; sarà bella quando nessuno dovrà sentirsi escluso dalla possibilità di ricominciare, quando le nostre celebrazioni genereranno fraternità e la nostra comunione diventerà servizio, quando le differenze non saranno motivo di divisione ma occasioni per imparare a camminare insieme.

Forse è proprio questa la consegna più profonda che monsignor Accolla affida alla diocesi: custodire con gratitudine la storia vissuta, senza pretendere di trattenerla; riconoscere con sincerità le nostre fragilità, senza consegnarci alla rassegnazione; guardare al futuro con fiducia, sapendo che la missione della Chiesa non dipende soltanto dalle nostre forze, ma dalla fedeltà del Signore che continua ad accompagnarla.

«*Nigra sum, sed formosa*»: sono segnata dalla storia, ma sono amata; conosco le mie ferite, ma non sono abbandonata; sono fragile, ma custodisco un tesoro che non viene da me. E forse, alla fine, la domanda che questa Lettera lascia a ciascuno di noi è proprio questa: chi incontra la nostra Chiesa, attraverso di noi, riesce ancora a intravedere la bellezza di Cristo? Se sapremo lasciare che

questa domanda raggiunga il nostro ministero, le nostre comunità e le nostre scelte, allora la Lettera non sarà soltanto un testo da presentare e da leggere, ma una parola capace di aprire un cammino. E la nostra Chiesa potrà diventare sempre più quella tavola alla quale il Signore continua a invitare uomini e donne reali, con le loro storie e le loro ferite, per offrire a tutti il pane della sua Parola, la gioia della sua presenza e la possibilità di una vita nuova.

Perché la bellezza della Sposa non consiste nell'essere arrivata alla perfezione, ma nel continuare ad appartenere allo Sposo, lasciandosi amare da lui e diventando, giorno dopo giorno, un segno del suo amore per il mondo.

E allora, anche dentro le fatiche del nostro tempo, potremo continuare a dire, non come una formula consolatoria, ma come una professione di fede e una responsabilità pastorale: *Nigra sum, sed formosa*. Sono una Chiesa segnata dalla storia, eppure resa bella dalla grazia. E proprio per questo non smetto di camminare, di accogliere, di celebrare e di servire.

Perché la festa delle nozze non è finita. Il Signore continua a invitare, e la tavola è ancora da preparare.

Forse, allora, possiamo raccogliere tutto ciò che abbiamo detto in una sola parola: **casa**. Perché questo vorremmo che fosse la Chiesa: una casa vera, non perfetta, nella quale ciascuno possa entrare con la propria storia e le proprie ferite, senza dover fingere di essere diverso da quello che è. Una casa nella quale ci si possa sentire accolti, riconosciuti, amati. Una casa nella quale, finalmente, si possa deporre ciò che ci difende e semplicemente stare. Vorrei lasciare, a questo punto, la parola a una poesia di Chandra Livia Candiani, «**Estrai la freccia**». (*Fatti vivo*, Einaudi 2017, 108).

Estrai la freccia / non rimproverare nessuno / ma stenditi / come fa la bestia ferita / con il cielo / e non pregare nemmeno / solo conta / conta i respiri / come fossero monete / per passare oltre te, / l'orizzonte opaco / del nome. / Non anticipare / niente, non essere / a proposito, abituati / all'improvvisazione musicale, / a farti invisibile / nota tra le note, / vuoto capace / di urlo, di riconoscimento: / ecco, a casa / si sta così.